

# Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

---

- Milano, 20 settembre 2008 - s. Eustachio - Anno XVI - n. 314 -

---

## NANDO FABRO a vent'anni dalla morte

L'AVVENTURA DEL *GALLO* Enri-  
ca Brunetti e Ugo Basso

### DICONO DI LUI

---

QUESTA STORIA COMINCIA  
A GENOVA  
Giorgio Chiaffarino

CAMMINARE  
NEL SENSO GIUSTO  
Silviano Fiorato

DIALOGO SEMPRE  
Itala Ricaldone

LETTERE  
Giovanni Zollo  
Anni Miglietta

### LA SUA VOCE

---

PAROLE AL FRATELLO SAGGIO  
maggio 1946, poesia

SE DOVREMO ADATTARCI AD  
ACCETTAR LA POLITICA  
giugno 1946

“AFRANCIOSADOS”  
agosto 1954

TRANQUILLITÀ E IMPEGNO,  
NUOVI SIGNIFICATI  
marzo 1959

LE SOGNERIE  
DELL' ABBONDANZA  
dicembre 1973

MI CHIEDO COSA VOGLIA DIRE  
febbraio 1974

CRISTO MI RIVELA DIO E  
L'UOMO  
aprile 1976

Alcuni redattori di questo foglio considerano Nando Fabro, ideatore e animatore del *Gallo* di Genova, una guida che ha molto illuminato la loro formazione. Nel ventesimo anniversario della sua morte, *Notam*, che cerca di respirare lo stesso ossigeno di franchezza, di libertà e di ricerca, intende ricordare la sua figura agli amici che lo hanno conosciuto di persona o negli scritti e presentarlo a chi ne ha solo sentito il nome o magari neppure quello.

QUESTO NUMERO quindi è dedicato per intero a Nando Fabro, non solo nel riconoscente ricordo, ma soprattutto nella convinzione che parlare di lui e leggere qualche pagina dei suoi scritti sia anche oggi, in un mondo tanto mutato, invito a uno stile di quotidianità evangelica e un suggerimento alla ricerca nell'amicizia, nel realismo, nell'informazione libera, nel coraggio.

Abbiamo provato quindi a ricostruire la sua vita, in particolare nella relazione con il gruppo del Gallo e con la rivista, e abbiamo chiesto di parlare di lui ad amici che lo hanno conosciuto. Infine, presentiamo una breve selezione, inevitabilmente soggettiva, dei suoi interventi sul *Gallo*, cercando brani che attraversano diversi temi, ancora capaci di insegnamento per il lettore del nostro tempo.

## L'AVVENTURA DEL GALLO

IDEATORE DEL GRUPPO E DELLA RIVISTA *Il Gallo*, Nando Fabro nasce a Alessandria nel 1900. Frequenta l'istituto per geometri dove incontra un professore di lettere limpido liberale che esercita profonda influenza su di lui. Giovanissimo entra nelle Ferrovie dello Stato per le quali si occuperà, fino alla pensione, di progettazione di linee elettriche.

A diciotto anni lascia la Chiesa cattolica, in cui era stato tradizionalmente educato, perché in essa gli pareva di non respirare, ma vi ritorna a ventitré anche se *altro da quello di prima*.

Si interessa di poesia contemporanea e scrive poesie egli stesso. Nella seconda metà degli anni '20 collabora a *La Liguria del popolo*, settimanale cattolico di tradizione intransigente. Ben presto la polizia politica fascista gli mette gli occhi addosso, così che nel 1930 è costretto ad abbandonare la collaborazione.

Nel clima di autarchia culturale del tempo, Nando Fabro si interroga sul rapporto tra fascismo e cristianesimo -accentuato dopo la trionfalistica celebrazione della Conciliazione fra Stato e Chiesa del 1929- e sul ruolo dei laici nella chiesa e nella società, facendone oggetto di discussione e confronti con gli amici, come il collega Rinaldo Simonassi, detto Simone, suo collega di lavoro all'ufficio tecnico delle Ferrovie dello Stato e futuro autore della testata del *Gallo*, di cui egli stesso racconta:

Simone lavorava in ufficio, al tavolo da disegno. Io ero solitamente per i monti, a studiare e costruire linee elettriche ad alta tensione. Eravamo tutt'e due molto attaccati al nostro lavoro.

Quando scendevo dai monti, per rendere conto ai superiori del procedere delle cose, Simone ed io s'andava a pranzo insieme. E poi insieme a scambiarci idee e impressioni per i vicoli della vecchia Genova, bambini che ruzzavano, gatti, portali, edicole votive, panni stesi ad asciugare sullo sfondo del cielo, su in alto. Io gli passavo le mie poesie; lui le sue prime silografie. Si parlava molto di arte, e di poesia, raramente di politica, e solo di scorcio, per confermarci a vicenda quanto ci desse fastidio la retorica, sia quella trionfante, di accento fascista, sia quella che l'aveva preceduta, di tono democratico (N. Fabro, *Il cristiano tra due fuochi*, Vallecchi 1967, p.13).

NEL 1934, FABRO TENTA, INSIEME A SIMONASSI, DI COSTITUIRE UN GRUPPO con intenti letterari e religiosi che si concreterà intorno alla metà degli anni '30 riunendosi nelle case dell'uno o dell'altro. Negli stessi anni si sposa e diventa padre di tre figli, PierNando, Maria e Donato. Non rinuncia comunque all'attività di studio con gli amici che ormai si incontrano regolarmente nella chiesa genovese di S. Filippo, dove dal 1939, è priore padre Giuseppe Acchiappati, antifascista anch'egli tenuto d'occhio dalla polizia politica. Intanto, la rete dei rapporti va estendendosi con la partecipazione di laici cattolici, di sacerdoti e di non credenti, che Fabro chiamerà *laicisti*, senza alcuna connotazione negativa.

Nel '38, per caso, in una libreria, ci accadde di conoscere Angelo Barile. Avevamo letto di lui alcune poesie sul *Frontespizio* e si contava di andarlo a cercare a Albisola, ma non ci eravamo mai risolti a farlo, fors'anche per una certa ritrosia che non riuscivamo a toglierci di dosso. Fu Barile a farci conoscere Gherardo Del Colle, il cappuccino poeta che si stava preparando alla sua prima Messa nel Convento di Genova di San Bernardino; e poi a farci incontrare con Giannino Galloni e Tullio Cicciarelli, laicisti, e un loro gruppo di giovani, amanti della poesia.

Io, intanto avevo conosciuto a Nervi Giacomo Marsano, che fu poi dei primi della redazione del *Gallo* stampato. E, un giorno, insieme con Simone, andammo a cercare al Convento dell'Annunziata, a Genova, un minore francescano che scriveva e dipingeva. Era Nazareno Fabbretti, anche lui prossimo alla sua prima Messa.

Finalmente, negli ultimi mesi del '39, o all'inizio del '40, fu la volta di padre Gaggero, sacerdote di fresco, conosciuto anche lui per caso, alla chiesa di S. Filippo; e subito dopo il padre Acchiappati, allora superiore della comunità filippina di Genova (N. Fabro, *Il cristiano tra due fuochi*, cit., p.19).

Diversi membri del gruppo, motivati anche dalle riflessioni comuni, saranno attivi nella Resistenza e riusciranno a offrire accoglienza a ebrei e militari alleati in fuga. Lo stesso Fabro partecipa alla resistenza dove incontra comunisti, socialisti, azionisti con i quali instaura un profondo dialogo culturale, ideologico e politico che riguarda anche le prospettive del *dopo*. Progetta con altri un attentato alle linee elettriche del levante genovese, andato però in fumo, ma conoscerà il carcere per qualche settimana, quando il suo gruppo di resistenti è scoperto per una soffiata.

Dopo la Liberazione, il gruppo riprende le riunioni che si sposteranno presto presso i francescani di Nazareno Fabbretti e nel gennaio 1946 inizierà la pubblicazione una nuova rivista: dal titolo della testata il gruppo verrà chiamato "del gallo" e "galli" i suoi componenti. La proposta di scrivere era stata di Rinaldo Simonassi:

Cominciò con me; mi fece presente che lo scrivere, e il sottoporci alla critica, ci avrebbe aiutato a precisare meglio le idee, mentre il lavoro in comune avrebbe giovato a perseverare, in una stagione contrassegnata da entusiasmi facili e da subite stanchezze. La pubblicazione, appunto, avrebbe dovuto essere non più che un segno del nostro impegno comune nella ricerca, e il frutto della nostra amicizia. Una pubblicazione semplice, a tiratura limitatissima, da diffondere per moto spontaneo, senza propaganda, e ricavandoci quanto bastasse per coprire le spese. [...] E mi presentò la silografia della testata - *IL GALLO* - e subito per la seconda volta *il gallo cantò, Marco 14, 12* - e l'architettura della pagina (N. Fabro, *Il cristiano tra due fuochi*, cit., p.23).

**LA SCELTA DELLA CITAZIONE EVANGELICA DELLA TESTATA**, da cui il nome della rivista, sta a ricordare la necessità che ognuno senta sempre le proprie responsabilità: su tutti pesa la colpa di aver accettato o taciuto durante il periodo fascista. Questo appare il senso del primo editoriale nel quale il gruppo si impegna a contribuire perché non si ripetano gli errori del passato, in nome dei valori della partecipazione e della responsabilità.

Soprattutto per noi stessi abbiamo voluto sul frontespizio di questo foglio lo squillo che suggellò le parole della pavidità nell'alba del deicidio.

Quando il timore vince il cuore dell'uomo chiamato a testimoniare per la giustizia e per la libertà, la belva si scatena, e taglia con la lama più cruda nel vivo delle vicende umane.

E che cosa stiamo scontando, ora, se non il timore collettivo di una generazione che ha rimasticato per quattro lustri le amarezze di un compromesso? Né la considerazione che a quella generazione le domande non furono poste in modo preciso, e fu piuttosto uno scivolare, talora inavvertito, per la china preparata da un complesso di circostanze fra le quali non era facile orientarsi, può indurci a gettare con allegra disinvoltura dietro le spalle il ricordo della disumana discesa e della nostra, sia pur patita e dolorosamente scontata, connivenza.

È questo senso del limite a farci sospettosi contro noi stessi, guardinghi di fronte alle pagine aperte delle adesioni. Non siamo dunque degli indifferenti, né degli insensibili, siamo della gente che cerca.

Sentiamo di poterci e doverci impegnare solamente per quello in cui crediamo, e non per gusto di polemica o di puntiglio, e non per il timore di trovarci soli, e neppure per sedere all'ombra dell'opinione trionfante, qualunque essa sia, e in qualunque tono possa premere sulla nostra volontà.

Per questa ragione esula dalle nostre esigenze ogni necessità di platea; e, al tempo stesso, ci ripugna l'aria segreta della chiesuola o del club degli iniziati; peripatetici per temperamento, saremo crocchio e capannello, alla luce del sole, parlando aperto che tutti possano intendere, ma senza la smania di far proseliti.

Altre ambizioni non ha questo foglio, che avrà assolto il suo compito se saprà rispondere alla precisa intenzione di essere nulla altro che una testimonianza della nostra ricerca e un punto di incontro per i pochi, o per i molti, che avvertono nell'animo le nostre medesime esigenze (editoriale del *Gallo*, gen. 1946).

**IL PRIMO NUMERO PUBBLICATO È DI QUATTRO PAGINE**, autofinanziato e ne vengono stampate cinquecento copie. Nell'ultima pagina un avviso al lettore conferma il proposito di indipendenza e l'insicurezza che accompagna la nascita del foglio:

Non siamo appoggiati da nessuno, e nessuno ci finanzia, né sopra né sottobanco. "Il Gallo" campa delle proprie risorse e potrebbe anche morire nel giro di due stagioni. Per questo si fanno abbonamenti per sei numeri soli, al prezzo di lire novanta (*Il Gallo*, gen. 1946).

La prima redazione è formata da tre laici, Nando Fabro, Rinaldo Simonassi e Giacomo Marsano, e da tre sacerdoti, Nazareno Fabbretti, Gherardo Del Colle e Andrea Gaggero, ma la responsabilità sarà tutta e solo dei laici e Fabro ne è di fatto il direttore senza però che il titolo compaia sulla rivista stampata.

**I PRIMI ANNI DI PUBBLICAZIONE** sono caratterizzati da un'ampia presenza di poesie, commenti letterari e novelle, mentre si vanno delineando anche le altre tendenze della pubblicazione più interessate all'aspetto sociale e politico, oltre che religioso ed ecclesiale destinate a prevalere negli anni successivi.

Eppure, anche quell'ambizioncella ci regalò grandi e illustri amici. Oltre a Barile, conoscemmo Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale, Piero Bargellini e Giovanni Papini che del nostro foglio fu subito, e ce lo dimostrò, un lettore puntuale e stracritico. Anche la loro poesia, la loro critica ci aiutarono a tentare di vivere la letteratura come vita, non la vita come letteratura, come ammoniva un altro amico, Carlo Bo [...]. Frequentammo, e ci frequentarono, altri poeti, come Carlo Betocchi e Giovanni Cristini, e artisti come Aгенore Fabbri, Giacomo Manzù, scrittori come Arrigo Bugiani. (N. Fabbretti, *Il Gallo*, gen. 1986)

Nel 1946, alla nascita del *Gallo*, Nando Fabro si trova bene nella sinistra sindacale. Poco a suo agio invece nella Democrazia Cristiana, di cui terrà la tessera solo per un breve periodo, lasciandola senza clamore dopo la vittoria elettorale del 18 aprile 1948.

Negli stessi anni, Fabro si lega personalmente agli uomini del rinnovamento ecclesiale e politico. In particolare a don Primo Mazzolari, al gruppo della Corsia dei Servi di Milano, sorta attorno a p. David Turollo, e alla rivista *L'Ultima* di Firenze, gruppi formati anch'essi prima della guerra. Sono gli anni dell'approfondimento di Jacques Maritain e di Emmanuel Mounier, innovatori del pensiero cattolico francese, nel cui segno vengono affrontate molte tematiche. Negli anni '50 diventa responsabile della fraternità secolare Charles de Faulcauld per la Liguria e il Piemonte.

Nell'estate del 1951, la compagnia, rinnovata in gran parte (per il trasferimento per lavoro o i nuovi impegni di molti) e ampliata, approda nella casa di Katy Canevaro, in Galleria Mazzini, nel cuore di Genova, diventata sede storica del *Gallo*. Una casa, presto foderata di libri e riviste, così descritta dal giornalista Roberto De Monticelli dopo un incontro con il gruppo:

Una casa silenziosa, stanze piene d'una luce d'acquario, nella quale gli occhi della Canevaro, l'unica donna del gruppo redazionale, avevano un risalto misterioso come quelli di certe figure a mosaico -uccelli, regine-delle chiese di Ravenna (R. De Monticelli, *Il Giorno*, Milano, 20/6/1961).

ED È KATY CANEVARO, DALLA PERSONALITÀ AFFASCINANTE e ricca di intensa spiritualità, a indirizzare più marcatamente l'interesse del gruppo verso le problematiche religiose e a orientarlo verso la teologia francese. Da allora sarà il binomio Fabro Canevaro a costituire una complementarità che, nella rivista, segnerà anche una doppia attenzione: una rivolta alla spiritualità dell'uomo e l'altra al suo contesto nel mondo.

Proseguono anche i contatti personali con le redazioni delle riviste più affini per esperienza. Delle varie conoscenze viene data relazione sul *Gallo*, mentre, sempre più frequentemente, lungo gli anni cinquanta e nel decennio successivo, vengono pubblicate traduzioni di articoli che ampliano l'orizzonte delle idee in un servizio di puntuale informazione.

Al 1954 risalgono i nostri contatti personali al di là delle Alpi. Un uomo, poi un altro, e un gruppo, e un altro, e la redazione di una rivista e un'altra ancora. Grazie ai nostri amici francesi incontrammo passo passo belgi, svizzeri, tedeschi, austriaci, spagnoli, canadesi, olandesi, uomini dei Paesi dell'Est e del Paesi del Terzo Mondo (N. Fabro, *Il cristiano tra due fuochi*, cit., p.30).

Ancora nel 1951, i più del gruppo propongono che nel corso delle riunioni si prenda a leggere con una certa continuità l'Evangelo:

Dai trenta ai quaranta amici intervengono ogni mercoledì alla lettura. Uno di noi legge il passo del testo. Segue un'esposizione succinta, che preparo sui lavori di esegesi più recenti e qualificati, e che serve di avvio alla conversazione. Questa, soprattutto, risponde alle esigenze dei più.

Lettura e conversazione non mirano a proporre questioni difficili, ma piuttosto a scoprire insieme che cosa dica l'Evangelo, oggi, a uno che intenda vivere da cristiano nella società attuale. Quasi sempre c'è almeno un sacerdote tra noi: entra nella conversazione, con gli altri, e la sua parola e la sua esperienza di sacerdote confluisce nelle nostre esperienze di laici (N. Fabro, *Il cristiano tra due fuochi*, cit., p. 28).

ALTRE RIUNIONI, ALL'INIZIO SALTUARIE, si svolgono su argomenti di interesse comune fra cattolici e laicisti per un confronto dei rispettivi punti di vista. In pensione dal 1962, Fabro può dedicare tutto il suo tempo alla rivista e a incontri in Italia e all'estero: così anche le riunioni su argomenti vari, al sabato sera, prendono un andamento più sistematico per approdare, nel 1963, ai quaderni monografici estivi, espressione perciò della collaborazione fra le due componenti del gruppo.

Resterà tuttavia sempre solo al gruppo ristretto della redazione la responsabilità dell'amicizia e del foglio stampato e il notevole carico del lavoro anche materiale connesso con la pubblicazione. Il gruppo del *Gallo* è per Genova una palestra di incontri e dibattiti molto frequentata, nonostante le difficoltà con la curia e i sospetti del cardinale arcivescovo Giuseppe Siri che divengono anche richiami formali alla disciplina ecclesiastica. Tuttavia l'analisi degli articoli pubblicati nel periodo non porterà alla chiusura della testata, anche se verrà richiesto alla redazione di attenersi all'istituto della revisione ecclesiastica preventiva per gli scritti che riguardano la dottrina la morale e il costume.

Qui al *Gallo*, d'altra parte, nessuno ha mai drammatizzato le cose [...] La richiesta veniva a mutare il ritmo e le condizioni del nostro lavoro. D'altra parte i canoni del codice sono precisi e non potevamo non rispettarli –in seguito ad una richiesta esplicita e chiara quale ci venne rivolta– se intendevamo (come ancora intendiamo) pubblicare *Il gallo* quali cattolici dichiarati e responsabili (N.Fabro, *Il cristiano tra due fuochi*, p. 335).

Nessun membro della redazione è iscritto ad alcun partito: una scelta che si manterrà come impegno nel tempo, ma che, come dimostrano i contenuti e le prese di posizione della rivista, non implicherà mai il disinteresse verso le cose della politica.

[...] non sarà inutile forse confermare che tutti gli attuali quattordici componenti la Redazione sono cattolici convinti (cioè molto persuasi della esigenza primaria della presenza vivente della Scrittura e dei Sacramenti, nella vita cristiana), e che nessuno dei quattordici appartiene a nessun partito politico. Due di essi hanno appartenuto alla Democrazia Cristiana; ne sono usciti nel 1950 -senza sbattere le porte, e non per insoddisfazioni o delusioni personali- quando hanno stimato che il Partito andava sempre più distaccandosi sul terreno delle attuazioni pratiche, dai motivi ideali che parevano animarlo subito dopo la Liberazione [...] (precisazione, *Il Gallo*, feb. 1960).

Nel 1963 Fabro pubblica *Lettere a un cappuccino*, nel 1965 *Dialogo alla prova*, un contributo al confronto culturale e politico fra cattolici e comunisti maturato nel clima di dialogo conciliare che in qualche misura la rivista ha contribuito a preparare e nel cui spirito si riconosce. Nel 1967 pubblica *Il cristiano fra due fuochi*, una selezione di scritti dal *Gallo* arricchita di nuovi testi.

Continua la presenza nel movimento dei gruppi spontanei sorti numerosi nel periodo postconciliare, e nel gennaio e febbraio 1968 partecipa al primo e al secondo convegno di decollo dei gruppi spontanei mirato alla promozione di una *nuova sinistra*, ipotesi che Fabro accetta nella prospettiva di tempi lunghi. Nello stesso anno rifiuta però la candidatura senatoriale come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano che ha portato in senato esponenti di movimenti vicini al *Gallo* e amici dello stesso Fabro come Mario Gozzini, Raniero La Valle e Adriano Ossicini.

GLI ANNI FINO AL 1973 SONO DENSII DI INCONTRI in Italia e all'estero sempre nell'ambito di quello che allora veniva chiamato il *dissenso cattolico* che però Fabro frequenta sempre in posizione critica: non lo convincono gli atteggiamenti gridati né amalgame spesso eufemistiche fra cristianesimo e marxismo, segnate da un doppio integralismo.

Nel 1970 pubblica *I cattolici e la contestazione in Italia*, analisi documentata dei movimenti della contestazione cattolica dal dopoguerra al 1970, e nel 1974, raccogliendo una lunga serie di articoli apparsi sul *Gallo*, *Volto e ventura di un'amicizia*, ricostruzione dell'avventura cristiana con Cristo e, per ampi scorci, nei secoli della Chiesa fino al concilio Vaticano secondo.

Nel 1976 lascia la direzione del *Gallo* a Carlo Carozzo, già corresponsabile dal 1968, che diviene anche presidente dell'omonima *Associazione Culturale* subentrata a Fabro nella proprietà della testata. Per ragioni giuridiche il titolo del mensile si modifica in *Quaderni de IL GALLO*, mantenendo però l'impostazione grafica e la citazione della testata storica con il suo monito.

Ho scelto di sollecitare io stesso il passaggio, persuaso che il mutamento e la trasformazione sono un'esigenza connaturale della vita dell'uomo, dal suo aspetto biologico al suo aspetto culturale e spirituale (N. Fabro, *Il Gallo*, 1968)

Nel marzo del 1977, malata da oltre un decennio sempre seguita amorevolmente dagli amici, muore Katy Canevaro la cui scomparsa è annunciata nel quaderno di aprile con la tipica sobrietà della rivista in calce alla ripubblicazione di un suo articolo, ma ricordando ai lettori che *rimane più che mai viva fra noi, lievito invisibile di comunione*.

La presenza di Nando Fabro sulle pagine della rivista continua fino al 1983 anche se si fa progressivamente più rara come la sua partecipazione agli incontri del gruppo, mentre le forze svaniscono.

Morirà a Genova il 17 settembre 1988.

NEL CLAMORE DELLA PUBBLICISTICA ITALIANA non è facile distinguere la voce del *Gallo* che dal 1946 lancia in continuità di stile, anche se con intonazioni diverse, il suo richiamo sommesso e appassionato al vigile impegno nel quotidiano: un quotidiano accostato e dipanato nella complessità dei suoi aspetti e una vigilanza filtrata dall'impegno di fedeltà ai valori evangelici. Un pugno di cristiani, dunque, dietro al *Gallo*, ma cristiani particolari che parlano di responsabilità adulta dei laici in un'epoca che non ha ancora sentore del Concilio, che lasciano alle Gerarchie le parole ultime, riservandosi però di esplorare le risonanze delle parole penultime. Cristiani che aprono il dibattito fra le diverse anime del cattolicesimo italiano, senza paura di guardare in faccia differenze e contraddizioni. Cristiani che sanno dialogare con i marxisti senza perdere specificità e lucidità di critica in un'epoca di anatemi in cui lo schieramento dei blocchi sembra insuperabile. Cristiani, ancora, che rivendicano, di fronte alle posizioni ufficiali, la libertà di

scelta politica per i cattolici d'Italia. Cristiani, infine, che sanno uscire dai confini dell'autarchia culturale per confrontarsi con i temi e le prospettive di esperienze al di là delle Alpi.

La rivista e il gruppo continuano fino a oggi, proponendosi di rimanere nel solco indicato da Fabro e dalla Canevaro, con accentuazione della prospettiva religiosa e con le inevitabili trasformazioni imposte dal volgere dei tempi e delle persone.

Dal 1980, in analogia prospettiva, ma con le differenze di altre persone e altri luoghi, si riunisce a Milano un gruppo attento al farsi del quotidiano e al confronto fra amici che riflettono insieme sulla Parola, sulla Chiesa, sulla società intorno, politica e civile, e su tutto ciò che si agita nell'animo umano. Dal 1992 *NOTAM* raccoglie queste voci, mentre alcuni redattori sono contemporaneamente presenti nella redazione del *Gallo*.

**Enrica Brunetti e Ugo Basso**

## DICONO DI LUI

---

### UNA PAZIENTE ATTENZIONE

Questa storia comincia a Genova verso al fine del 1953. Sempre curioso, sono lettore di una rivista che fa bella mostra di sé presso la libreria degli Artigianelli (poi *Ancora*, allora in Fontane Marose), presentata sempre in buona evidenza da Carletto, straordinario e avvertito libraio. Titolo e impaginazione accattivanti: *Il Gallo*. Per alcuni dissensi associativi nello scoutismo ero in contatto con Ennio Poleggi, allora *Incaricato Regionale Rovers*, che mi dice di tale Nando Fabro, che presso la sede del giornale, in Galleria Mazzini, legge e commenta la Scrittura, che la cosa mi dovrebbe molto interessare e che lui volentieri potrebbe presentarmi. Io sono un diciannovenne con i timori e le ritrosie di allora, con un certa preoccupazione di dover incontrare un simile personaggio e cerco di evitare l'occasione. Ma una sera, incontrandolo per caso in Galleria, non riesco a esimermi e lui, con l'autorità che gli deriva dall'incarico, mi *costringe* in ascensore fino al quinto piano.

La sorpresa è grande, introdotto da una accogliente Katy Canevaro, ecco Nando, sorridente e interessato alla mia piccola storia personale. Le stanze sono tappezzate di scaffalature piene di libri, l'atmosfera è distesa. Mi racconta con semplicità che sì, al mercoledì si leggono dei brani del Vangelo, lui prepara una riflessione appoggiandosi a reputati commenti e poi, chi vuole, può intervenire. La stanza è piccola, le persone sono tante e così la lettura, che comincia alle 18, viene ripetuta alle 21. Talvolta, ma non è obbligatoria, c'è la presenza di un prete che sarà quasi sempre padre Lucio Del Basso, filippino, il quale, molto discreto, avrà tanta importanza per il Gallo e personalmente per tutti noi. Ecco: se per caso dovessi essere interessato sarebbero ben contenti di rivedermi. Insomma un evangelico *vieni e vedi*. L'atmosfera è accogliente, inclusiva, tutti sono subito a loro agio: perché non provare? Personalmente vivo un momento critico: da qualche tempo, raccolti alcuni stimoli, sto faticosamente cercando una mia strada, leggendo la Bibbia (Ricciotti – Salani!). Ho rapidamente l'impressione di aver trovato casa. E così sarà anche per tanti altri ragazzi come me: negli anni successivi saremo davvero un bel gruppetto.

Nando ha un pensiero e una attenzione per tutti. Quando si occupa di te, ti rendi conto che niente di altro gli importa davvero. È sempre paziente, rispettoso delle persone anche le più strane, cosa normale in un gruppo aperto che non ha nessun tipo di filtri (è nota la storia addirittura di due spie della polizia che si inserirono nel gruppo: allora grande era il pericolo di cattocomunismo!). Agli incontri, Nando risponde sempre a tutti e mai hai l'impressione che quello che hai detto cada nel vuoto, nel silenzio generale. E quando gli interventi sono molto "particolari" è bello il suo stile di prenderti per mano e farti riflettere: «Sì ma... si però...». Così incoraggia a esprimersi anche i più timorosi e poi lascia che *chi vuole intendere intenda!*

Nando non lesina consigli a chi glieli chiede ma non ha mai le ricette pronte allora normalmente abituali negli ambienti cattolici: ti fornisce tanti strumenti perché poi ragionando tu scelga da te, tant'è che poi gli esiti sono stati i più diversi, ma sono quelli che ognuno in coscienza ha fatto propri.

Questo è uno stile che persuade tutti. Un esempio: a me e agli amici che cercano di incamminarsi sui sentieri di un cristianesimo consapevole Katy consiglia: «Si metta a leggere in francese» e fornisce criteri utili anche per gli eventuali principianti. Molti testi sono lì, disponibili, e sono quelli di tutti i teologi che saranno consulenti del Concilio, all'epoca procurarsi questi materiali è quasi un'opera da carbonari, ma al Gallo i canali sono aperti...

Non solo maestro di vita e persona di grande fede, Nando è anche un intellettuale, nel senso migliore del termine (eppure dovesse sentirmi mi rimprovererebbe...) e un grande direttore dotato di sensibilità speciale. I tempi per gente come noi erano difficili particolarmente nella chiesa. Guidare una rivista, un gruppo, «un piccolo guscio di noce» come talvolta amava definirci, senza deflettere o rinunciare alle proprie convinzioni, spesso in quei frangenti era far ricorso a tutte le virtù e, massime, all'equilibrio che non gli è mai mancato. Quante volte di prima mattina abbiamo sfogliato *il Nuovo Cittadino* – il quotidiano della diocesi del card. Siri – nel timore di leggere, come allora si usava, una nota di condanna come era già avvenuto per le pubblicazioni di amici a Firenze, a Milano e, se non sbaglio anche a Venezia.

Spesso alla domenica mattina – dopo la messa a S. Marta – si riuniva la redazione. A un certo momento era addirittura numerosa, quasi tutti giovani, vivaci mica male e spesso impazienti sulle questioni – gli "avvenimenti" diceva lui – che la realtà ci metteva di fronte. Oltre alle informazioni e i commenti ai fatti più rilevanti relazionati da Nando, impegno fondamentale era l'editoriale che sarebbe stato poi firmato "i Galli". Discussione di tutti. Stesura di Nando che si è sempre impegnato a ragionare sulle nostre obiezioni: pazientemente spiegando quando "sì", valeva la pena di accoglierle, ma soprattutto i motivi di qualche opportuno "no".

«Il nostro impegno», diceva spesso, «è solo quello di far circolare le idee». E, a guardare le annate di quel tempo, si verificherà che il Gallo non ha mai trascurato nessuna delle piste e delle ricerche che allora iniziavano a farsi strada e che poi sarebbero state i temi del grande momento del Concilio.

Mentre quei *lavori* erano *in corso* devo dire di uno scambio che una volta abbiamo avuto tra noi. Giovane entusiasta, fornito di una adeguata dose di ingenuità, gli parlo della mia/nostra rara felicità di vedere realizzate tante idee che avevamo sempre pensato insieme. Una deroga in un certo senso all'idea che divide chi semina da chi raccoglie. Assolutamente preveggente, Nando, lasciandomi basito, mi replica: «Vedrai, Giorgio, vedrai che contraccolpi ci saranno...».

Da parte mia –insieme a tanti altri anche se spesso immemori- devo ricordare di essere stato preso per mano, con tanta pazienza, per superare le difficoltà della pagina bianca e imparare ad essere il più possibile chiaro e efficace. Sono proverbiali gli articoli che discutevamo con lui prima della pubblicazione. Spesso erano un groviglio di note e di spostamenti, *meglio così di così, dire prima questo di quello*. Con calma a ognuno di noi, ne spiegava le ragioni non senza incoraggiarci di fronte a certi nostri smarrimenti... Ognuno aveva un compito particolare e una casella nello scaffale dove Katy ci faceva trovare la posta personale e le riviste che ci eravamo impegnati a seguire, ma soprattutto i messaggi e le sollecitazioni di Nando, tutti rigorosamente matita con quella sua scrittura chiara e essenziale. Sempre indimenticabile il suo consiglio di "leggere con la matita in mano".

Mi sono chiesto spesso perché una persona di così grande spessore, sia cristiano che civile, sia relativamente poco nota e poco valorizzata. Mi sono dato qualche risposta. Intanto la sua particolare indole che rifuggiva dalla ricerca dei primi piani. I cristiani – diversi per competenze, capacità, funzioni – tutti devono essere soprattutto lievito nella massa. E di questo ci ha sempre dato l'esempio: cercare di essere e fare senza darsi troppa pena di mettersi in vista. Ma forse anche una certa ignavia di noi tutti che dovremmo essergli così tanto debitori...

È bello e confortante che invece la Facoltà di Storia dell'Università di Milano, abbia sempre avuto una particolare attenzione alla vicenda della rivista e naturalmente a chi prima l'ha immaginata e poi ha animato e guidato la sua esistenza. Di questo dobbiamo essere molto grati.

Molto altro ci sarebbe da dire oltre questa breve nota a proposito di quello che Nando Fabro è stato per me come per tanti di noi. Mi piace chiudere certo che sia applicabile a lui quanto leggiamo nel libro della Sapienza (5,15). «I giusti vivono per sempre, la loro ricompensa è presso il Signore e l'Altissimo ha cura di loro».

**Giorgio Chiaffarino**

## **CAMMINARE NEL SENSO GIUSTO**

Eravamo nella primavera del 1950 quando un amico mi parlò del *Gallo*.- Tu che scrivi, mi diceva, e ti interessi di poesia e di religioni, non conosci Nando Fabro e il suo mensile, *Il Gallo*?- Me ne portò una copia, che ancora conservo gelosamente, con la data del 20 dicembre 1946. Ci sono le firme di Andrea Gaggero –il prete reduce da Mauthausen, poi estromesso- dal Sant'Uffizio- per essere stato designato membro del "Consiglio Mondiale della Pace", di ispirazione comunista-, di Nazareno Fabbretti – il cappuccino di fuoco ("se non brucerete d'amore, molti moriranno di freddo"), del poeta Angelo Barile ("animoso di cielo") e di altri: a leggere i loro nomi, ancora adesso, mi si allarga il cuore; e allora, di colpo, mi si aprivano nuovi orizzonti.

Ma era soprattutto la penna di Nando Fabro a smuovere i miei sentimenti, quando scriveva: “se un’ansia ci muove è tutta per il mondo che sta dolorosamente nascendo. E scaviamo in noi stessi, e negli altri, per dare il meglio di noi alla fame e alla speranza di tutti”.

Fu così che, un pomeriggio, mi arrampicai con l’amico tra le rovine del convento dell’Annunziata: tra i muri residuati dai bombardamenti della guerra da poco finita si apriva un andito, e una breve scala portava ad una cameretta. Attorno ad un tavolo quattro o cinque seggiole e lì seduti tutti i redattori e i responsabili del giornale: Fabbretti, “padrone di casa”, Gaggero, allampanato e scarno; Marsano, poeta di riviera; Carniglia, amministratore degli esigui fondi autofinanziati; e soprattutto lui, Nando, che mi venne incontro come fossi il figliuol prodigo: proprio io, che stavo per lasciare la Chiesa –ma lui non poteva saperlo– stanco e sfiduciato per le incrostazioni retrograde e i compromessi della gerarchia cattolica. Era l’epoca in cui il cardinale di Milano, Ildefonso Schuster, aveva ufficialmente condannato il Movimento di Nomadelfia, frutto –secondo lui– di “occulto misticismo comunista”, a base di “private interpretazioni scritturistiche”.

Capii, fin dal primo incontro, che Nando Fabro volava ben più in alto di questa angusta visione del cristianesimo; e che d’altra parte, a differenza di me, era anche disposto a perdonare, senza alcuna albagia, la miopia delle autorità ecclesiastiche. Ricorderò sempre che allargava le braccia, sconsolatamente, scuotendo la testa per esprimere il suo diniego; tuttalpiù sbuffando di sortita, quasi sommessamente: perché il suo principio era la testimonianza e non la polemica; e l’amicizia, come del resto amava definire la cerchia delle persone che gli erano attorno, vicine o lontane.

Giorgio La Pira, Giovanni Cristini, Arrigo Bugiani, Gherardo Del Colle, Umberto Vivarelli, Danilo Dolci, Angelo Romanò, Valerio Volpini, Dino Carlesi; citando questi nomi è come vedessi una lunga strada illuminata nel buio del passato, che Nando Fabro percorreva con loro: era la strada che avrebbe condotto al Concilio Vaticano secondo.

In quegli anni prese corpo, per iniziativa di Nando, l’*Amicizia del pover’uomo*, che si proponeva di “vivere il messaggio evangelico come intonazione a Dio e di servizio del prossimo”, cominciando con “quello che respira nella nostra casa e quello che fatica con me nel mio lavoro quotidiano”.

Un’altra iniziativa, in epoca di “guerra fredda”, aveva incoraggiato alcuni di noi del Gallo ad aderire al *Movimento dei Cristiani per la Pace*, guidato a Genova da Sandra Piaggio; ci furono affollate riunioni in quartieri periferici della città.

Erano iniziative umili, di testimonianza vissuta, come Nando sosteneva, senza sbandieramenti; non si illudeva di poter rovesciare gli indirizzi del mondo; cercava solo di camminare nel senso giusto, e di parlarne, di scriverne, con disarmante costanza. Resistendo all’accusa di ingenuità, di portare acqua al mulino degli “utili idioti”, continuava a sostenere che laici e cattolici potessero, insieme, “sentirsi uomini”: senza aggettivi, con unità di intenti in una visione comunitaria della società.

Era convinto che questa strada sul cammino della conoscenza dell’uomo e dei suoi bisogni avrebbe condotto ad un miglioramento delle condizioni economiche dei poveri: confidando che la “facoltà pensante” dell’uomo possa prevalere sull’uomo “*homini lupus*”.

Forse, visse oggi, Nando Fabro allargherebbe ancora le braccia, un po’ sconcolato. Ma avrebbe, in fondo, sempre una certezza: che il seme non muore.

**Silviano Fiorato**

## **DIALOGO SEMPRE**

È difficile trovare un uomo capace di pensare a tutto tondo come Nando. Nulla gli era estraneo e la sua sensibilità gli faceva cogliere le felici suggestioni di altre culture, a noi vicine, ma completamente ignorate, all’epoca, dalla cultura nota in Italia. Nello stesso tempo egli non si gettava acriticamente da una parte o dall’altra, sempre pronto a cogliere le ragioni di ciascuno. Un uomo mite, ma della grandezza evangelica di questo termine: una mitezza nei confronti degli altri che ben può esser rappresentata dall’episodio da lui narrato<sup>1</sup> della vecchietta che regolarmente gli vendeva almeno un limone marcio tra quelli buoni. Me lo vedo Nando - dopo aver gentilmente fatto presente una volta che non si approfitta della buona fede degli acquirenti - accogliere con un sorriso garbato la piccola truffa quotidiana.

---

<sup>1</sup> “Vecchietta coi limoni” in “Il cristiano tra due fuochi” Vallecchi ed., Firenze 1967

Laico, libero nei confronti della Chiesa, o meglio della gerarchia, perché profondamente radicato invece nella fede che lo inseriva nel flusso vitale della Chiesa di Cristo che “sussiste” nella chiesa cattolica, ma anche in altre chiese.

Per dare un'idea di come intendeva Nando l'“obbedienza” al suo vescovo o anche alle direttive della gerarchia, posso ricordare quanto avvenne alla vigilia del Concilio Vaticano secondo. Già era passato un anno da quando era stato annunciato “un Concilio ecumenico”, già all'estero i cattolici si impegnavano a preparare la loro partecipazione, mentre in Italia tutto sembrava delegato all'attività della curia vaticana. Nando e Katy Canevaro lo rilevavano con stupore e tristezza. Ma non intesero restare inerti ad aspettare. *Il Gallo* propose “Domande al Concilio” che furono pubblicate su *La Missione*, rivista che si stampava nell'ambito della diocesi di Milano. Le domande riguardavano un po' tutti i campi del rapporto della chiesa con la cultura, i rapporti tra chiesa e stato, la politica, i movimenti che si erano formati specie in Francia e che proponevano riforme nei vari ambiti interni della vita ecclesiale.

Purtroppo non ho il testo della rivista in questione, e quindi ricordo a memoria. Ma quel che mi preme qui riportare è la reazione che questa pubblicazione aveva provocato. Montini, arcivescovo di Milano, chiese al card. Siri, arcivescovo di Genova, “chi fossero quei laici che osavano proporre domande al Concilio”. Siri convocò immediatamente Nando ordinando *la chiusura* dell'esperienza del *Gallo* e in particolare della pubblicazione del giornale. Nando tornò sconvolto da tale richiesta. Nell'ottica della riflessione da laici responsabili e pensanti, portata avanti nel Gruppo del *Gallo*, “le domande al Concilio” dovevano esser considerate assolutamente normali per dei credenti cattolici.

Il dilemma si pose però stringente: obbedire a un ordine ingiusto, ma dato dall'autorità riconosciuta e competente? Continuare “contro”? con tutte le conseguenze di rottura che comportava? E mentre lui aveva sempre insegnato che lo spazio nella Chiesa cattolica era ampio per i laici che non si fermassero di fronte alle “sensazioni” di divieto, “chilometri prima di un vero divieto”, mentre si poteva e si doveva seguire la coscienza ed era quindi lecito arrivare comunque al “confine” della ortodossia sostenendo quello che, in coscienza, si riteneva corretto e importante. Ma era importante anche evitare inutili ulteriori “rotture” nella comunità di fede e, prima di avviarsi in quella direzione, bisognava essere veramente preparati e coscienti di quelle che sarebbero state le conseguenze.

Nando scelse la prima opzione, obbedire e chiudere la pubblicazione del periodico, ma pose una condizione di lealtà: “Chiudo, ma dico ai lettori perché, cioè che chiudo per ordine del vescovo”. A questo punto Siri fece una parziale marcia indietro. Non conveniva neppure alla gerarchia che si conoscesse questo atteggiamento di chiusura. Perciò il cardinale permise la continuazione della pubblicazione purché venisse accettato un “revisore” di fiducia del cardinale stesso. Questa condizione venne accolta e, per grazia di Dio, il revisore indicato fu mons. Adamini, che non ebbe a porre alcuna modifica al periodico.

Poco dopo dovette lasciare l'esperienza dell'amicizia del *Gallo*, ma non prima di aver ricevuto un grande insegnamento: che cosa poteva e doveva essere l'ecumenismo.

Il Gruppo già da anni si incontrava presso la sala della chiesa valdese in Via Assarotti per una preghiera condivisa. Non era clandestina, perché Fabro aveva cura di farlo sapere al vescovo, ma era riservatissima. Nando la preparava prima con la collaborazione del pastore Aldo Sbaffi e poi l'incontro era veramente sentito come avveramento del detto evangelico: “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”. L'emozione di quegli incontri, così veri e così nuovi, era fortissima.

Ma ci fu anche l'importante possibilità di incontrare a Lione il Movimento “Unité Chrétienne” fondato dall'Abbé Couturier, l'unico che già nel 1935 avesse intuito che il cammino verso l'Unità dei cristiani non poteva essere leale ed efficace senza una vera conversione. Cioè non era da considerarsi corretto il fondamentalismo di proporsi come la “Chiesa di Cristo”, già completa e realizzata, ma la strada era l'umile fede, cioè, l'affidamento alla volontà di Cristo, l'entrata “nel suo cuore” per accogliere e perseguire l'unità dei cristiani secondo la sua volontà, quale che fosse, con i mezzi da Lui predisposti. Non farsi maestri di Cristo, ma suoi discepoli, incapaci nella nostra nullità di prevenire le strade che lo Spirito Santo avrebbe indicato.

La partecipazione al gruppo del *Gallo* non lasciava uguale a prima nessuno che l'avesse vissuta sinceramente: il dialogo fitto e a tutto campo, gli approfondimenti nella lettura biblica e nei testi dei grandi nomi del secolo scorso lasciavano il segno. E questa ulteriore esperienza fu determinante per un cammino ecumenico nella diocesi di Genova. Infatti nacque poco dopo un Gruppo ecumenico che durante il Concilio poté seguire con consapevolezza i lavori delle varie sessioni; prima con angoscia perché nel Concilio sembrava che prevalesse l'idea dell'“ecumenismo” come “ritorno” dei fuorusciti alla chiesa cattolica romana. Ci fu poi la gioia di avere la piena approvazione del cammino intrapreso con le modifiche inserite dai padri conciliari nel paragrafo n. 8 della *Lumen Gentium* ed anche nel Decreto sull'ecumenismo, la cui titolazione venne cambiata da “principi dell'ecumenismo cattolico” a “Principi cattolici dell'ecumenismo”: vivaddio l'Ecumenismo è

uno solo e tutti i fratelli cristiani ne sono protagonisti in un cammino in avanti, verso una maggiore fedeltà a Cristo, che non si può considerare già realizzata.

Il Gruppo ecumenico mise in pratica gli insegnamenti ricevuti da Fabro, in particolare organizzando, insieme con i fratelli valdesi, luterani, battisti e ortodossi greci, incontri di preghiera. Lo ricordo in particolare perché Nando mise di organizzare per il Gallo gli incontri di preghiera che aveva iniziato, partecipando invece a quelli organizzati dal Gruppo ecumenico. Anche questo è un bell'insegnamento: è raro che un gruppo o un movimento sia disponibile a rinunciare a qualcosa, che ha iniziato con pazienza e per così dire nel deserto, per partecipare a quello che stanno proponendo altri gruppi, specie se questi hanno "copiato" l'esperienza precedente. Gli incontri, anche questi non clandestini, ma riservati, poterono essere offerti a tutta la diocesi solo molti anni dopo, quando fu a Genova il cardinale Canestri che si inserì, anche lui con molta umiltà, nel cammino in corso.

Fabro fu anche invitato a partecipare come esperto alle Settimane di formazione ecumenica organizzate dal SAE, Segretariato Attività Ecumeniche, il movimento creato da Maria Vingiani. Il dopo Concilio era un periodo vivace, che aveva portato nuova linfa, ma anche tensioni interne alla comunità cattolica. A Camaldoli, non ricordo esattamente l'anno (forse il 1969), ci si rese conto che non si poteva dialogare tra cristiani ignorando, ad esempio, la tensione venutasi a creare a Firenze tra il card. Florit e la comunità dell'Isolotto. Nando e qualcun altro furono incaricati di avvicinare sia il cardinale che i componenti della comunità: non potevano incontrarsi e dialogare? E così Nando propose questo sia all'uno che agli altri. Il tentativo portò qualche speranza, ma poi le posizioni delle due parti si distanziarono.

**Itala Ricaldone**

## LETTERE

Caro Giorgio,

da tempo conservo il tuo invito a scrivere un pensiero su Nando. Non sono riuscita a fare ricerca di alcune sue lettere che devo aver conservato. La ragione è che queste si trovano tra le carte del tempo in cui mi trovavo in carcere. Nando, da quando mi sono convertita, nell' '83 sino alla sua morte ha sempre risposto con sollecitudine a quello che gli comunicavo su quanto via via vivevo. Mi spiace non riuscire a fartene invio, ma devo andare a rovistare tra cose dalle quali, per grazia di Dio, sono lontana «quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova, le cose vecchia sono passate ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17).

Ed è in questa luce che riesco a dire di Nando, della sua fedeltà e della sua amicizia fondata sull'amore. Dopo ogni mio scritto arrivava subito la sua risposta, sempre di parole incoraggianti e affettuose.

Sapevo che non stava bene e faticava a scrivere ma le sue parole non sono mai venute meno fino alla fine. Infatti alla mia ultima lettera rispose Maria per informarmi della sua morte.

Posso dire del suo amore semplice e stringato come le brevi lettere che scriveva. Ho nel cuore tanta gratitudine per lui e non mi fa difficoltà pensare che Nando era già nella eternità e, morendo, continua ad essere l'amore che era qui sulla terra.

**Anni Miglietta**

Quando ho conosciuto gli amici del *Gallo* era il 1972, avevo compiuto da poco 19 anni e ero stato come molti un tardo sessantottino, pieno di voglia di cambiare il mondo e con l'affanno di conoscere più cose possibili. Per onestà debbo dire di aver avuto una educazione cristiana che mi portavo dentro più o meno consapevolmente se non altro per aver frequentato le elementari in una struttura religiosa e a tempo pieno.

Quando giunsi al *Gallo* trovai già allora qualcosa che la mia poco esperta fantasia non aveva previsto: un ambiente laico, cristiano, appassionato dei saperi, sensibile alle lotte sociali, ma non ideolo-

gico, essenziale, che puntava diritto alla persona sia nella concretezza che nella spiritualità. In questa cornice conobbi Nando che all'epoca già mi pareva appartenere al gruppo dei "nonni" piuttosto che dei "papà", eppure con l'immane sorriso teneva testa alle mie arringhe di giovane militante cazzoso e riusciva ogni volta a farmi porre una domanda in più.

Poi la vita piglia il suo corso e di lì a poco, nemmeno 21 anni compiuti, mi sposo e Nando, la cui conoscenza personale non era poi così sviluppata tenuto anche conto del divario generazionale, viene al mio matrimonio rimanendo per sempre nelle mie fotografie e nella mia memoria. Le cose proseguono, come gli amici sanno, fino a quando lascerà il testimone a Carlo a cui devo il mio vero inserimento nel gruppo e la tenuta per gli ormai quasi prossimi 40 anni. Chissà !

**Giovanni Zollo**

## **LA SUA VOCE**

---

### **PAROLE AL FRATELLO SAGGIO<sup>2</sup>**

Se il babbo ha ucciso il suo vitello grasso  
non t'adirare,  
non invidiarmi la veste preziosa:  
la smetterò, sta certo,  
subito al primo vacillar dei lumi.  
Tu sapessi che sete di nascondermi,  
e il perdono e lo scialo  
come cercano e frugano i rimorsi.  
Non chiedo nulla, ho il cuore sulla mano,  
mi metterò al traghetto  
sulla sponda del fiume,  
trasporterò le genti all'altra riva:  
sarà mio pane il pane del viandante  
e canterò canzoni  
per le vostre tristezze.  
Non so far altro,  
sono l'uomo spogliato, altro non cerco  
che un po' di pace.  
E la tua asprezza è giusta  
ma il suo amore mi strazia,  
il suo amore senz'ombra e senza ruga:  
oh, non negarti alla sua gioia,  
non impedirmi questo pentimento,  
lascia ch'io sconti un poco,  
oh, non turbare il babbo.

*Il gallo, maggio 1946*

---

<sup>2</sup> La poesia è pubblicata con questo titolo. Per i brani che seguono, viceversa, i titoli sono redazionali, diversi da quelli con cui i testi compaiono sul *Gallo*, perché non si tratta di articoli completi.

## SE DOVREMO ADATTARCI AD ACCETTAR LA POLITICA

*L'increscioso fatto a cui Fabro si riferisce è il voto per colleghi assenti da parte di membri della Consulta Nazionale, l'assemblea creata per coadiuvare l'opera del governo all'autunno 1945 alla primavera successiva. La CN è composta da membri designati dai partiti che hanno fatto parte del Comitato di Liberazione e le elezioni a cui Fabro accenna nel secondo articolo sono quelle della Costituente (giugno 1946).*

Accade anche, spesso, di imbattersi in uomini di buona volontà che accedono bene intenzionati agli incarichi: si propongono di fare, stimano di poter fare, di raddrizzare, di ravvivare: ma dopo qualche tempo si ritirano in buon ordine, un po' scossi nella fiducia. Situazione buona per lo sviluppo della presunzione e dell'arrivismo. I presuntuosi e gli arrivisti: la fiducia non la perdono mai, costoro, tenaci nel posto e imbattibili, se il partito cui appartengono non ha il vigore di reagire e di metterli a riposo, a salute del partito e di tutti.

Aggiungi, per altri, la mancanza del senso di responsabilità, come quei consultori che in un appello nominale votarono a nome degli assenti, commettendo un falso per avvantaggiare la parte. Bambinate. E non dovevano essere degli ultimi venuti: nominati dal Governo su designazione dei partiti. E il giorno dopo i giornali delle varie correnti a palleggiarsi le accuse: - Sei stato tu.- No, sei stato tu.- E noi, qui, non riuscire a sapere precisamente chi avesse detto la bugia, proprio come nelle liti dei ragazzi; e prestarsi, o sentirsi obbligati al gioco, anche i giornali più seri, quelli che rappresentano i partiti, e sono diretti, dunque, da persone designate dai partiti: uomini che nella vita, per sé, o per i propri interessi, non mentirebbero forse mai, ma possono mentire con la stampa e giocare sull'equivoco, per ragioni di parte e di propaganda.

Perché a questo s'è ormai giunti: le ragioni della parte e della propaganda –in vista della lotta elettorale- fanno passar sopra alle ragioni della lealtà e della rettitudine e ci portano al vento della rettorica e ai mezzucci della furberia.

*Il gallo, marzo 1946*

Ma proprio a questo punto chi sente il rinnovamento e la pace del mondo, soprattutto come un problema di ordine morale, avverte che il partito del suo cuore deve ancor nascere.

Un partito, per intenderci, sganciato da tutte le preoccupazioni di numero, di tempo e di spazio. Piccolo come un guscio e farà quel che potrà, quando potrà, dove potrà, ma avrà una preoccupa-

zione sola: quella di cambiare non il mondo, ma i propri aderenti. Impegno con Cristo, e con gli uomini, ad un tempo; con Cristo per una vita semplice e schietta, con gli uomini rinunciando a ogni desiderio di supremazia, in tutti i campi, e in tutte le direzioni.

Un partito per il quale valga, anche nell'azione politica, il comando: "sia il tuo parlare sì, sì, no, no". Un partito che ami l'intelligenza, e sdegni la furberia; che non cerchi le leve di comando, ma aiuti il governo –di qualunque colore esso sia- a governare; che rifugga dalla polemica ma non acconsenta a nessuna stortura. Un partito che miri costantemente a vedere attuata fra gli uomini quella istanza: "sia fatta la tua volontà come in cielo come in terra"; volontà di ordine e di pace nella libertà e nella giustizia inscindibili. Un partito che non si rifiuti a nessuna di quelle conseguenze, anche estreme, che l'attuazione di questo ordine porta con sé. Un partito radicalmente e perennemente rivoluzionario, non al modo di quelle rivoluzioni che si aprono e si chiudono in piazza con gli spari dei mitra e dei mortai, ma di quell'altre che nascono e si affermano lentamente e inesorabilmente nel segreto delle coscienze.

Un partito, infine, che non faccia tanto questione di destra e di sinistra (termini ormai frusti dall'uso, quanto di coerenza cristiana; e sia compreso che le rivoluzioni violente scoppiano appunto quando il cristianesimo manca di coraggio e si lascia sfuggire di mano l'iniziativa rivoluzionaria, come troppe volte è accaduto dall'Umanesimo in qua. Fu Maritain ad ammonire, di recente, che "Dio si procura spesso la gloria servendosi di gente che non milita sotto le nostre bandiere".

Un partito, in apparenza, di poeti, sopra un piano politico impossibile. La critica è facile, e prevista. Ma penso che il cristianesimo è nato proprio così, da un gruppo di poeti, sopra un impossibile piano morale.

E si potrebbe anche osservare che questa tendenza a stringersi nel piccolo gruppo è ancora una cattiva abitudine letteraria, trasportata in campo sociale, una civetteria morale, dove la superbia e la presunzione, in definitiva, possono aver più gioco che l'umanità. E anche questo, purtroppo, sappiamo quanto sia vero e possibile nella pratica.

[...] Ma se dovremo adattarci ad accettar la politica per quello che essa è nella stima comune –una lunga diatriba furbesca e fangosa, nella quale è già grazia grande non essere della compagnia degli arrivisti e dei ladri- rimane, per noi, questa esigenza fondamentale, di porre l'impegno con Cristo alla radice di tutti gli altri impegni.

*Il gallo, giugno 1946*

### “AFRANCIOSADOS”<sup>3</sup>

Questo quaderno del *Gallo* è fitto di cose di Francia. Non lo abbiamo voluto tale di proposito. Anche questo numero è nato pian piano da sé, senza schemi prefissati, come nascono tutti gli altri. Si comincia –ogni volta unicamente preoccupati di obbedire alla verità e di non ridurci a mettere insieme alla meglio dei “pezzi”- e Dio sa dove si va a finire.

Lasciemo perciò questo quaderno così come è venuto fuori. Anche se ci sentiremo dire una volta ancora che siamo presi dal “male francese”.

Da qualche tempo sembra destare particolare sospetto, nei paesi latini, il cattolico che presti orecchio, interesse ed affetto alle cose di Francia. Si parla subito –talora con una facilità che addolora- di “deviazionismo” sul piano religioso, e di “progressismo filocomunista” sul piano sociale e su quello politico. Nella Spagna di Franco ha molta voga il termine “afranciosados”. L’ 8 maggio di quest’anno, in un discorso all’Università di Salamanca –che gli offriva il dottorato “honoris causa”- anche il Caudillo<sup>4</sup> sentì la necessità di pronunciarsi con veemenza contro la mala razza degli “afranciosados”.

È però da dire che la nostra rispettosa ed affettuosa attenzione alle cose di Francia non è affatto conseguenza di un morbo sentimentale od intellettuale. Non è disprezzo o anche solo disinteresse per le cose nostre, e non esclude la nostra rispettosa ed affettuosa attenzione per gli altri popoli della terra. Ma i francesi, per la condizione stessa delle cose, sono a noi naturalmente i più prossimi; dei francesi ci è più domestica la lingua; dei francesi conosciamo meglio le tendenze, gli umori, il costume: anche le tendenze e gli umori che li portano talora ad un nazionalismo petulante e

perfino indisponente; anche quel loro costume ove il pensare, il sentire ed il vivere giungono scopertamente, e senza riserve, alle maturazioni più sfatte e decadenti. E dunque è naturale che con i francesi nascano più spontanee e immediate le consonanze; ed è appunto questa possibilità di intesa con i più prossimi a toglierci dall’isolamento, a educarci e solleccitarci all’apertura, a farci più presenti, attenti e cordiali anche verso tutti gli altri paesi.

È soprattutto sul piano religioso e spirituale – pensiero e ascetica, presenza alle realtà invisibili e presenza all’uomo di tutti i giorni, nelle vicende di tutti i giorni- che il nostro *scambio* con la cristianità francese si anima di accese consonanze. Avvertiamo in essa una “lieta furia” di uscire finalmente dall’atmosfera greve e contronatura di un cristianesimo che sembra ridotto solamente a realizzare opere che si vedano e che si tocchino, a dimostrare e a difendersi. Uscire all’aperto, disfarsi di tutte le bardature che impacciano, ritornare ad essere gli annunciatori di un messaggio, la fede, la speranza e la carità.

È almeno dalla Rivoluzione del 1789 in qua che il popolo francese è arato in profondo, senza misura, dagli avvenimenti, avvenimenti della storia, avvenimenti delle guerre, e avvenimenti del costume. La cristianità che soffre col suo popolo, popolo essa stessa, si fa più spoglia ad ogni aratura: il buon Dio la prova col fuoco e la riduce all’essenziale, sulle orme di tutta una schiera di messaggeri –da Bernadette al Curato d’Ars, da Teresa di Lisieux a Charles de Foucauld- nella vita dei quali la spiritualità del nostro tempo va scoprendo sempre più chiaramente la propria vocazione.

È la spiritualità dei santi che non hanno dimostrato nulla, che non hanno fatto nulla, se non questa piccola cosa straordinaria di vivere, un giorno dopo l’altro, presenti al mondo dei fratelli e presenti alla Realtà invisibile.

Non saremo noi a negare che questo lavoro di riduzione all’essenziale e questa “lieta furia” non portino talora a dissonanze o ad eccessi anche gravi. Ma i rami secchi sono continuamente potati e gettati nel fuoco, e certamente a questa cristianità che non si ferma a mezza strada “molto sarà perdonato, perché molto ha amato”. E nell’aria è la luce e la grazia di questi santi che non hanno fatto nulla di straordinario, e non sono santi “francesi”, ma san-

---

<sup>3</sup> Questo testo, quasi un manifesto dei debiti con il pensiero francese, è l’unico che pubblichiamo integralmente e a cui lasciamo il titolo originale.

<sup>4</sup> *Caudillo*: titolo, equivalente dell’italiano *duce*, assunto nel 1938 dal generale Francisco Franco (1892-1975) capo del regime fascista spagnolo al potere, con l’appoggio della Chiesa dal 1939 al 1975.

ti davvero, in tutte le terre, cittadini della patria cristiana, non stranieri, non *estranei*, diceva Mounier<sup>5</sup>, ma “sempre al di là delle frontiere del nostro riposo e della nostra stanchezza”.

*Il gallo*, agosto 1954

### TRANQUILLITÀ E IMPEGNO: NUOVI SIGNIFICATI

Dagli anni avanti la prima Guerra Mondiale è ormai passato un mezzo secolo. Alla prima, una seconda guerra è seguita, molto più vasta e sconvolgente che quella. Tante cose sono cambiate: la carta geopolitica dell'Europa e del mondo; i miti e gli ideali; il modo di lavorare e quello di divertirsi; il livello del benessere materiale. Ma soprattutto è mutata l'atmosfera, l'aria che si respira.

Se torno col pensiero alla vita quale scorreva nella mia vecchia città della piana [Alessandria, *n.d.r.*], nei primi anni del secolo, mi chiedo se la memoria non mi tradisca, e se io non veda oggi quel tempo in una luce irrealistica; o se i miei occhi d'allora, inesperti, fossero troppo fanciulli per rendersi conto della realtà dei rapporti umani, sotto le apparenze esteriori. Ma sono proprio i bambini ed i ragazzi di oggi a confermarmi che l'aria è veramente mutata: tanto meno spensierati, e più soli ed eccitabili e inquieti che i miei compagni d'allora, sui banchi di scuola, nei giochi in cortile, e tra le pareti stesse di casa. Anche questi fanciulli, come noi in quel tempo, respirano l'aria che gli adulti creano con la loro presenza.

[...] Non si può non riconoscere che la sicurezza materiale, nella vita dell'uomo di oggi, è molto spesso accompagnata da un senso di insoddisfazione e di insicurezza nei riguardi di non si sa chi, o di non si sa che cosa; come se l'uomo materialmente ben provveduto avesse l'impressione di trovarsi a camminare sulle sabbie mobili, nonostante lo stipendio

sicuro, la pensione certa, il televisore, l'automobile e il conto in banca. Una insicurezza non configurabile, della quale non si scorgono le cause, è all'origine della inquietudine diffusa, che si addensa e scoppia a periodi nelle burrasche del superattivismo e della agitazione, che imprimono un ritmo di singulto cronico all'attività del nostro mondo.

Mancanza di certezze ideali che proponano concretamente all'uomo un fine che trascenda il suo interesse esclusivo, e dia un senso alla sua attività quotidiana? Forse la sorgente dell'inquietudine è principalmente in questo vuoto misterioso, che non si riesce a colmare.

Le certezze erano salde, anche se contrastanti, ancora nei primi anni del secolo. Chi partiva per la guerra andava a “morire per la patria”. E chi si impegnava nella rivoluzione accettava di soffrire e morire per una sua fede terrestre nella instaurazione di un “ordine nuovo”, l'ordine della giustizia e del benessere per tutti; e anche questa era una fede che trascendeva in qualche modo la sua persona, nelle aspirazioni e nel tempo.

[...] Il bagno della violenza collettiva ha portato anche questo di particolarmente tremendo: che ha pervertito gli ideali nel cuore dell'uomo, e li ha trasformati in miti oppure in ansiosa ed irritata delusione. Tutti gli ideali possono diventarli. La fede nei valori assoluti: libertà, giustizia, rispetto della persona; e la fede nel rinnovamento sociale: l'avvento dell'ordine nuovo. Perfino Dio può diventarli, quando tentiamo di promuoverlo al ruolo di patrocinatore dei nostri punti di vista e dei nostri progetti, nostri personali, o nostri del *clan* al quale abbiamo aderito; e anche l'amore di Dio, se si pretende di costringerlo nei binari di un'esclusiva forma di elemosina organizzata.

C'è differenza tra la fede in un ideale e l'adesione ad un mito, magari inebriante. Per l'ideale ci si batte, e si accetta di sacrificarsi e di morire. Per il mito –mentre si dicono le parole della fede, forzandole negli altoparlanti ci si agita per vederlo trionfante, e si cerca soprattutto di uccidere, e di sopravvivere, per goderselo realizzato, possibilmente ai primi posti.

[...] Non intendo fare il processo alla mia generazione, degli uomini che erano giovani, o ragazzi, o bambini, o sul nascere, negli anni

---

<sup>5</sup> Emmanuel Mounier (1905-1950): esponente di spicco del cattolicesimo francese, teorizzatore del “personalismo”, che sostiene la valorizzazione della persona come individuo in articolata connessione con la società.

attorno alla prima guerra. Sono ormai fra i quaranta e i settant'anni, ai posti di maggiore responsabilità; hanno portato il peso delle due guerre, e del sorgere e del cadere dei miti; non pochi sono passati da un mito all'altro con una apparente disinvoltura; sono stati, e sono, gli uomini dei compromessi, del doppio gioco, della mezza verità; vivere bisognava pure, in qualche modo, in questo mondo in fase di mutazioni tanto travolgenti e profonde.

[...] Ma penso ai giovani, a quelli che ci vengono alle spalle, e al tessuto che lasciamo nelle loro mani. E quando li vedo porre in questione alcuni lati più caratteristici della vita di oggi, e in prima linea questo dell'inquietudine, e proporre apertamente l'ideale de "l'uomo tranquillo", non posso non consentire con loro e con le loro preoccupazioni e aspirazioni. [...]

Certo, bisogna intendersi sulla ispirazione e sui modi della *tranquillità*; ma questa è valida intanto come rifiuto reciso dell'inquietudine cronica. Il messaggio cristiano, che anche sotto questo aspetto va incontro alle più reali esigenze dell'uomo, non è affatto un'ispirazione all'inquietudine, né invita ad un'ascetica dell'inquietudine; pone in rilievo la validità dell'impegno nel lavoro quotidiano, della fatica, della sofferenza, del sacrificio, della croce; tuttavia impegno, fatica, sofferenza, sacrificio, croce non sono proposti nella atmosfera dell'inquietudine, ma in quella del "regno di Dio", che è già tra noi, qui sulla terra, nell'animo di coloro che vivono di fede nell'attività e nella pace.

Ora qualche anziano, anche autorevole, ha mostrato di allarmarsi, come se i giovani tendessero a tirarsi da parte, per non incappare nei guai, indifferenti a quegli ideali per i quali l'umanità ha sempre lottato, e non lascerà mai di lottare. Ma le cose non pare stiano precisamente in tali termini. Noi [...] –dicono– intendiamo batterci sul serio quanto al nostro compito quotidiano, e intendiamo batterci sul serio per gli ideali, ma con l'animo in pace e ci rifiutiamo di degradare gli ideali al piano dei miti, di stracciarci o di lacerarci a fare il mitomane, di restare imbottigliati nel vicolo

cieco dell'inquietudine; né ci sollecita la sola mira della nostra serenità personale o familiare, ma l'esigenza primaria che l'atmosfera torni più respirabile per tutti.

È un proposito serio, e il viaggio sarà duro. Perché si tratterà di non estraniarsi dalla vita, per compiacersi a fare i "puri"; e al tempo stesso bisognerà guardarsi dal cadere nel conformismo, da qualunque parte vengano gli *slogans* che suscitano gli stati d'animo dominanti, da sinistra e da destra, dall'alto e dal basso. Bisognerà guardarsi dal cadere nel conformismo; e al tempo stesso si dovrà reggere alla tentazione di trincerarsi nell'anticonformismo per partito preso, verboso e inconcludente, che in definitiva è il conformismo di quelli che dicono sempre di no. [...]

E nell'attività sociale e politica –chi ne abbia le attitudini e la vocazione– non sarà affatto facile prendere costantemente partito senza diventare settario; lavorare senza scansare le responsabilità, ma senza andare alla caccia dei primi posti; operare in accordo coi più, e tuttavia esprimere sempre con sincerità e cortesia il proprio parere, anche a costo di passare per ingenuo, e di esser messo da parte.

Sarà un viaggio duro, ed è bene che i giovani se ne rendano conto, non già per ritrarsene, ma per affrontarlo più preparati. Arrivati al punto in cui siamo, lavorare a dissolvere il veleno diffuso nell'aria –chi ne abbia preso coscienza– diventa un dovere, e un atto d'amore. E perciò viene da dire che da soli non ci si arriverà a tirarlo avanti, senza l'aiuto del Signore che ha detto: "senza di me non potete far nulla".

E anche viene da osservare, finalmente, che proprio qui era forse la manchevolezza degli anziani della generazione degli anni in cui ero ragazzo. Poiché anch'essi –i nonni dei giovani d'oggi– curavano un loro ideale dell'uomo tranquillo, ma per goderselo da sé soli, o nelle pareti di casa; e credevano di poter fare tutto da sé, con le loro sole risorse di uomini che avevano ricevuto in eredità, senza scontarla, la realistica norma, ma insufficiente da sola, della serietà e della rettitudine.

*Il gallo*, marzo 1959

## LE SOGNERIE DELL'ABBONDANZA

*Nel corso del 1973 un imprevisto aumento del prezzo del petrolio, da tre a oltre trenta dollari al barile, ha creato allarme nell'opinione pubblica e anche in Italia si è parlato di necessaria austerità, con l'introduzione di una serie di iniziative sociali e politiche per il contenimento dei consumi.*

Si direbbe che ci voleva la crisi del petrolio perché si cominciasse davvero, su larga scala nell'opinione pubblica, a snebbiarsi la mente e gli occhi dalle sognerie della società dell'abbondanza.

Non è che la società dell'abbondanza non patisse le sue contraddizioni e non suscitasse delusioni e proteste e denunce. Che sono andate in crescendo, a partire da venti o trent'anni addietro, quando la sogneria era a tal punto dominante da far pensare ai molti d'essere pervenuti alla società del "benessere", diceva la qualifica generalmente diffusa ed accettata. E le rare voci che osavano mettere in dubbio la validità dell'equazione "abbondanza=benessere" –e segnavano a dito le contraddizioni e il malessere latenti in via di sviluppo, favoriti da una tendenza godereccia a sua volta in via di sviluppo- erano tacciate di malessere congenito, di pessimismo cronico, e perfino di moralismo decadente, nostalgico dei tempi della "vita dura". [...]

È vero che, lungo gli anni, sono andati pure lavorando studiosi e ricercatori non impegnati nelle stanze dei bottoni decisionali, con la tendenza sempre più marcata a scambiarsi correntemente i risultati delle ricerche e ad impegnarsi in un lavoro interdisciplinare. È noto, ed era noto anche prima della crisi del petrolio, come un gruppo di tali studiosi e ricercatori, nel 1968, abbia costituito il *Club di Roma* ed abbia poi redatto, per informare su scala internazionale l'opinione pubblica, il rapporto *I limiti dello sviluppo* (edito in sedici lingue), nel quale sono esposte le contraddizioni e le lacune del modello di sviluppo attualmente seguito e perseguito nel mondo; e le calamità, anche estreme nei confronti della sopravvivenza, che l'umanità va suscitando a

se stessa se non ritorna in sé, e non si propone, e non trova, e non pratica un tutt'altro modello di sviluppo e di rapporti umani nell'ambito dei singoli Paesi ed a scala internazionale. [...]

Mentre si vanno ponendo in termini sempre più urgenti i problemi dai quali dipende la sopravvivenza stessa dell'umanità: l'aumento della popolazione, la disponibilità del cibo, le riserve e il consumo di materie prime, lo sviluppo industriale, l'inquinamento dell'atmosfera, degli oceani, dei sottosuoli, e insieme l'inquinamento dei rapporti umani.

L'inquinamento dei rapporti interpersonali, in una società che va sempre più socializzando gli uomini nelle strutture, per le esigenze della produzione; ma al tempo stesso ci parcellizza sempre più, ci fa sentire sempre più egocentrici e individualisti, non cellule viventi e comunicanti e partecipanti di una società corpo vivente, ma molecole e atomi di una struttura in acciaio. E l'inquinamento dei rapporti sociali, dalla famiglia all'ONU, a tutti i livelli di associazionismo in cui si articola la vita degli uomini nel mondo attuale.

Le indicazioni, i moniti, gli allarmi non erano dunque mancati, lungo gli anni. Ma non hanno trovato una divulgazione adeguata, da parte dei più rilevanti canali di informazione, preoccupati di rispondere alle esigenze –come si dice- dei lettori e degli ascoltatori. Esigenze tendenti alla evasione nel godimento consumista, piuttosto che a rendersi conto della realtà delle cose. [...]

Andiamo incontro ad anni difficili. Non vedo come si possa nasconderselo, se non attraverso un ottimismo facile e facilone. Ma penso che gli anni difficili, se verranno affrontati in uno spirito di intesa fra gli uomini, all'interno delle nazioni, e fra le nazioni, lavorando pazientemente e con buona volontà ai tavoli dei negoziati, in un lungo periodo di pace in cui la razionalità abbia il sopravvento sulla passionalità, l'umanità di oggi potrà superare la crisi attuale, e dar vita ad una società veramente rinnovata.

Un periodo di pace possibile soltanto ove si riconosca nella pace il primo bene da salvare a tutti i costi, realizzando a tutti i costi accordi anche fra Paesi a regimi nettamente differenti per ideologia e per costume, in un rigoroso "non intervento" negli affari interni dei Paesi

con i quali si cerca l'accordo unilateralmente, o fra gruppi di paesi. E aiutando il cammino della pace a tutti i costi con la conferma ed il rafforzamento dei poteri dell'ONU. [...]

Anche le possibilità di realizzazione della liberalizzazione vanno forse ripensate secondo i modi della non violenza, attraverso la persuasione delle coscienze e dei comportamenti, e la maturazione di una opinione pubblica che trovi modi nuovi per convincere i poteri a rispondere alle esigenze reali ed alle aspirazioni della gente. [...]

Nel vivo della corsa ai beni che ci offriva l'abbondanza —e ci si affannava a correre, per evadere da un malessere interiore che si teneva a non riconoscere come nato da noi, e ci muoveva a sfogarsi denunciando, denunciando gli "altri", o genericamente la "società" e le sue "contraddizioni"— ci troviamo oggi a scoprire che proprio quel modello di abbondanza, una abbondanza perseguita per se stessa (produzione e consumo: nella corsa al reddito pro capite, come conferma della nostra validità e della validità del Paese in cui si vive), era illusorio, e ci costringe oggi nella rete delle restrizioni.

E, chissà, ci porterà forse a scoprire il motivo di fondo del nostro malessere non confessato, mentre le mani si protendevano avidamente ad afferrare beni impalpabili nell'ammasso crescente delle pietre trasformate in pani. Ci porterà forse a scoprire che davvero l'uomo vive non soltanto di pane, ma anche "di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Le parole che dicono della fame d'amore e di comunione degli uomini, una fame che non distoglie dall'invito ad assoggettare la terra di Dio per il bene di tutti, ma sollecita a perseguire con altro spirito e con altri fini l'assoggettamento.

*Il gallo, dicembre 1973*

## **MI CHIEDO COSA VOGLIA DIRE**

*Spesso Il gallo pubblica note di Fabro a commento di pagine degli evangeli di cui settimanalmente conduceva una lettura commentata con gli alici del gruppo: nel testo da cui è tratto il brano, cer-*

*ca di "mettere insieme le briciole" degli insegnamenti offerti da Gesù attraverso le parabole.*

Metto insieme le briciole. Mi chiedo come siano andate le cose, in questi duemila anni che abbiamo alle spalle. Come abbia potuto accadere che da "perseguitati" -in certi tempi della storia- i cristiani siano divenuti "persecutori", nella illusione di "difendere la verità". Una illusione tanto illusoria che ha portato alla "apostasia delle masse" -lamentava uno degli ultimi papi-, e cioè al rifiuto di massa dell'Evangelo da parte di quei "piccoli" che Gesù rileva particolarmente aperti e pronti ad intendere (Matteo 11, 25; Luca 10, 21).

Mi chiedo soprattutto, che cosa dicano a noi, oggi, le indicazioni delle briciole. Come ci muovano a pregare il Padre perché mandi operai nella messe, in questo tempo di acuta crisi dei rapporti umani; che può sboccare in una società nuova di uomini nuovi, o può ribadire, con le furie devastatrici di una terza guerra mondiale nello spazio di un secolo, la sordità e la non disponibilità degli uomini a vivere da uomini, nella razionalità, nel rispetto reciproco, nell'amore. Mi chiedo, che cosa voglia dire, per noi, oggi, essere "il sale della terra" e "la luce del mondo". Che cosa voglia dire non divenire insipidi, nella società dei consumi. Che cosa voglia dire non temere le persecuzioni, in un mondo -almeno nel nostro mondo Occidentale- che non pratica più la persecuzione cruenta contro i cristiani in quanto cristiani. Ma un mondo e un tempo in cui i cristiani sembrano contaminati dalla povertà continua di non essere presi sul serio dai non cristiani e dai non credenti; di non essere ritenuti a sufficienza "attuali" dai potentati di turno e di moda in campo politico e in campo culturale; di essere esclusi dalla "celesti prole" dei divi e delle dive, dal settore dei tecnocrati a quello dei campi di calcio e delle canzoni.

Lo chiedo a me stesso, mentre vado stendendo questa nota, e lo chiedo anche a te che leggerai, chissà quando, e chissà dove. Anche di lontano, amico, diamoci una mano, davvero fraterna, a pregare il Padre, a vincere la povertà, ad annunciare gratuitamente ciò che gratuitamente abbiamo ricevuto.

*Il gallo, febbraio 1974*

## CRISTO MI RIVELA DIO E L'UOMO

È sufficiente guardarsi attorno passionatamente, e rendersi conto di quanto è accaduto nel milione di anni di storia che abbiamo alle spalle, per constatare che il primo modo di realizzazione –quello della strumentalizzazione e dell'imperialismo– non ha portato la pace e la giustizia, anche se ha procurato abbondanza di beni da quelli materiali a quelli culturali; un'abbondanza, tuttavia, che oggi è messa in forse dallo stesso “modello di sviluppo” che è venuto imponendosi lungo i millenni, un modello di sviluppo in sostanza “competitivo”, che sprona spiccatamente all'affermazione di sé, nei modi più vari ed a livelli più vari.

Quanto al secondo modo di realizzazioni –le aspirazioni realizzate ponendosi per *amore* (o per spirito di *eguaglianza* e di *giustizia*) a *servizio* degli altri– non si può dire che abbia avuto molto seguito e fortuna, nel corso dei millenni, anche se ci sono stati uomini e gruppi di uomini che, più o meno consciamente e chiaramente, se lo sono proposto e hanno cercato di viverlo, a preferenza del primo.

A proporre chiaramente e nettamente il secondo modo è venuto, duemila anni addietro, un artigiano di Nazareth, chiamato Gesù. Lo ha proposto e lo ha vissuto –in tutto disarmato di fronte ai poteri ed alla mentalità diffusa della gente del suo tempo– secondo i modi della non violenza attiva, non puntando il dito accusatore contro nessun uomo in modo personale (salvo contro qualcuno dei suoi discepoli), ma solo sollecitando gli uomini a convertirsi, appunto, dal modo di realizzazione strumentalizzante ed imperialista, al modo di realizzazione del *servizio per amore*. È bastato questo suo comportamento perché desse fastidio a molti e fosse condannato alla morte infamante della croce. [...]

La proposta del Cristo e la sua scelta della realizzazione nel *servizio per amore* mi persuadono a condividerla ed a viverla anche e soprattutto tenu-

to conto degli scacchi subiti dall'umanità nei millenni, che ha seguito di preferenza la scelta della realizzazione per strumentalizzazione. In quanto uomo, tenuto conto realisticamente delle vicende della storia, mi auguro una promozione dell'umanità con la sua conversione dal primo al secondo modo di realizzazione.

In quanto cristiano *credo* nella *rivelazione* del Cristo, che porta a compimento la rivelazione di tutto un seguito di profeti; una rivelazione che mi rivela ad un tempo Dio e l'uomo, precisandomi in che cosa consista la somiglianza di Dio con l'uomo. La mia adesione è un *atto di fede* che esprimo grazie alla razionalità propria dell'uomo, e che cerco di vivere nella vita di tutti i giorni, anche se non riesco a rappresentarmi in nessun modo, nemmeno concettualmente, il Dio invisibile ed impalpabile, ed anche se non riesco a possedere nessun mezzo di *verifica* di Lui, se non attraverso l'esperienza dell'*amore* dei fratelli uomini e del fratello Cristo. Non intendo, né potrei, imporre a nessuno il mio atto di fede.

Quanto alla promozione al Regno di Dio, attraverso la conversione dal primo al secondo modo di realizzazione, è possibile anche a chi non perviene in modo esplicito all'atto di fede, mentre diverrebbe impossibile a chi, pur pervenendo in modo esplicito all'atto di fede, non rispondesse di fatto alla sollecitazione di Dio, alla Grazia. L'esplicito atto di fede non conferisce nessun privilegio al credente: lo investe di una maggiore *responsabilità* a riguardo della risposta alla sollecitazione di Dio; e lo investe del compito di affermare la sua fede, e di annunciare il Regno con la parola e soprattutto con la vita vissuta.

Un annuncio non ostentato, non trionfalistico e non declamatorio, che non cerca conversioni e proseliti, ma annuncia soprattutto con la vita vissuta, appunto, ben sapendo che l'annuncio potrà essere accolto o rifiutato, e bene accolto o male accolto e male stimato e perfino maltrattato nella persona stessa dell'annunciatore.

*Il gallo, aprile 1976*

### Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam

*Pro manuscripto*

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista.**